



ANALISI CONTROCORRENTE | UN GRANDE ECONOMISTA CALCOLA IL NOSTRO VERO PESO NEL COMMERCIO MONDIALE

SORPRESA, L'EXPORT VA

A valori correnti, e non in volume, dal 2001 al 2005 l'Italia ha mantenuto invariata la sua quota al 4%. E tra i Paesi del G6 è quello che ha retto meglio. Se il Pil non cresce, le ragioni sono altre. A partire da...

di MARCO FORTIS *

Perché l'economia della Germania, che è il Paese con il più elevato saldo commerciale del mondo (158 miliardi di euro nel 2005), procede a passo di lumaca? Perché il Pil dell'Italia, il cui export ha ripreso a correre, fatica a crescere? Perché Germania e Italia, le cui quote di mercato nelle esportazioni mondiali stanno andando meglio a livello di G6, sono i Paesi il cui Pil è cresciuto di meno durante l'ultimo quinquennio?

La realtà è che, mentre export e crescita continuano a procedere a braccetto nelle economie emergenti (si pensi al caso della Cina, che conquista quote di mercato mondiale e il cui Pil cresce ininterrottamente), pare invece che nelle economie più industrializzate competitività esterna e crescita abbiano quasi «divorziato». È un aspetto che il futuro governo del nostro Paese, di qualunque colore esso sarà, farà bene a considerare attentamente per impostare politiche corrette.

Se riusciamo ad astrarci per un attimo dal bombardamento di cifre cui ci sottopone l'estenuante campagna elettorale in corso, possiamo sostenere sulla base di pochi dati che l'Italia, pur avendo certamente problemi in campo economico, possiede tuttavia un'industria manifatturiera piuttosto competitiva.

DATI FUORVIANTI. Questa affermazione può sembrare in controtendenza, perché si continua a sostenere da più parti che l'Italia negli ultimi anni ha perso competitività e quote di mercato. Queste tesi si basano principalmente sulla dinamica di indicatori dell'export (e di quote di export) in volume, il cui impiego aveva un senso in passato, quando la divisione internazionale del lavoro era relativamente cristallizzata. Ha molto meno significato oggi, poiché i Paesi emergenti, soprattutto la Cina, si sono accaparrati enormi quantitativi di produzione e di export

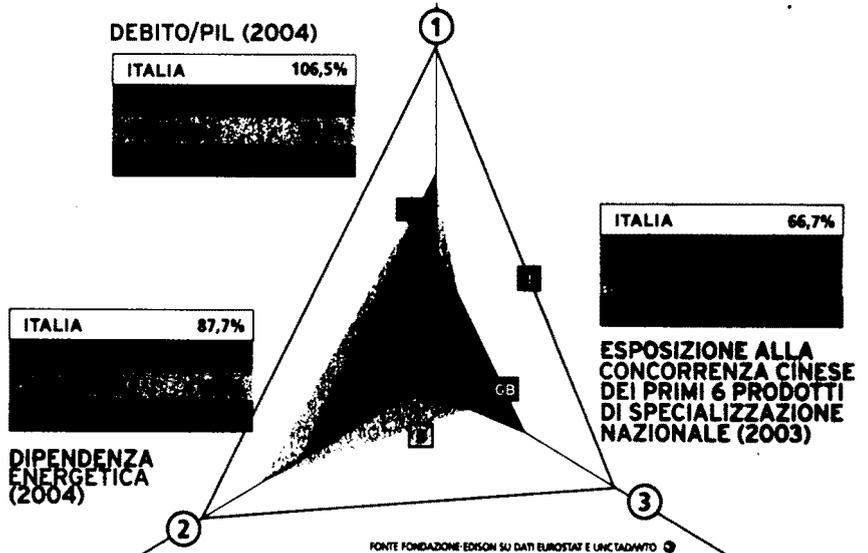
di beni a basso valore aggiunto o molto standardizzati (per esempio l'hardware dei personal computer). È quindi sconsigliabile valutare l'attuale performance di un Paese esportatore, specie se industrializzato, osservando la dinamica delle sue quote di mercato mondiale in volume.

L'Italia, per esempio, negli ultimi anni ha smesso di produrre beni a minor valore aggiunto come scarpe, vestiti, mobili, casalinghi di fascia bassa, che oggi sono fabbricati prevalentemente in Cina o in altri Paesi asiatici. Conseguentemente, il nostro Paese ha visto diminuire la sua quota di export in volume, secondo dati Fmi-Ice, di circa 1,5 punti (dal 4,6% al 3,1%) tra il 1995 e il 2004, mentre la quota aggregata di Cina e India è cresciuta enormemente, soprattutto per merito della Cina, passando dal 4,5 al 9,2% nello stesso periodo, con un incremento di ben 4,7 punti. Una fortissima riduzione delle quote di export in volume ha poi interes-



QUATTRO PAESI E I TRE FRENI ALLO SVILUPPO

Come agisce il peso di tre grandi «freni» allo sviluppo su Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna. Maggiore è lo spazio occupato dal Paese, minore è la sua competitività.



sato sia il Giappone sia gli Stati Uniti, che hanno delocalizzato in Cina o addirittura venduto ai cinesi rilevanti fasi dei processi manifatturieri a minor valore aggiunto (si pensi al caso Ibm-Lenovo). Conseguentemente, le quote del Giappone e degli Stati Uniti nell'export mondiale in volume sono diminuite anch'esse in modo significativo tra il 1995 e il 2004: in entrambi i casi addirittura il doppio rispetto all'Italia. Nessuno peraltro ha argomentato che gli Usa o il Giappone siano diventati meno competitivi.

UN CALCOLO CORRETTO. Da ciò appare evidente che oggi il modo migliore per valutare la dinamica competitiva dei vari Paesi nell'export mondiale è quello di comparare le quote di mercato non in volume, ma in valore. Solo in questo modo è possibile «catturare» la capacità dei Paesi più avanzati di spostarsi verso fasce di prodotti più sofisticati, che è da considerarsi un meccanismo virtuoso di adattamento al mutato scenario della divisione internazionale del lavoro. Sotto questo profilo è significativo notare che, qualunque fonte di dati si utilizzi (Onu, Wto, Fmi, Ice ecc.), emerge chiaramente che

Nel 2005 la bilancia commerciale italiana è in rosso per 13 miliardi di dollari, ma pesano 50 miliardi di deficit energetico.

negli ultimi 15 anni l'Italia è stata in assoluto il Paese del G6 che ha perso meno quote di mercato.

Per quanto riguarda gli anni più recenti, si può osservare che dal 2001 a oggi l'Italia è stata con la Germania il Paese con la migliore dinamica e nel 2005 è andata persino meglio della Germania. In particolare, si fa notare che dal 2001 al 2005, nonostante la crescente concorrenza asimmetrica cinese (che precedentemente non era così intensa), l'Italia ha praticamente mantenuto invariata la sua quota di export nel commercio mondiale a valori correnti (al 4%), mentre nel



precedente periodo 1996-2001 l'Italia aveva fatto registrare un calo della sua quota di mercato mondiale di 0,8 punti (dal 4,8 al 4%). A dimostrazione del buon andamento del commercio estero italiano in valore, ricordiamo anche che, nonostante l'Italia soffra di un passivo energetico che sfiora ormai i 50 miliardi di dollari, il saldo della bilancia commerciale italiana è stato nel 2005 negativo per soli 13 miliardi di dollari.

IL PASSIVO DEGLI ALTRI. Per un confronto notiamo che: il passivo commerciale della Francia (Paese che pure produce quasi l'80% della sua energia elettrica con il nucleare e che grazie a un'agricoltura molto sussidiata dall'Unione europea può vantare un rilevante surplus agroalimentare) è stato nello stesso anno 2,5 volte superiore a quello italiano; il deficit spagnolo è stato oltre sette volte superiore al nostro; quello inglese nove volte superiore; quello Usa, infine, è diventato una vera e propria voragine, ed è stato nel 2005 addirittura 60 volte più alto di quello dell'Italia sfiorando ormai quasi il 7% del Pil americano.

La competitività del sistema Paese Italia, com'è noto, è frenata da numerosi vincoli accumulatisi con gli anni: alto debito pubblico, peso della burocrazia, ritardi infrastrutturali, divario Nord-Sud... Ma la

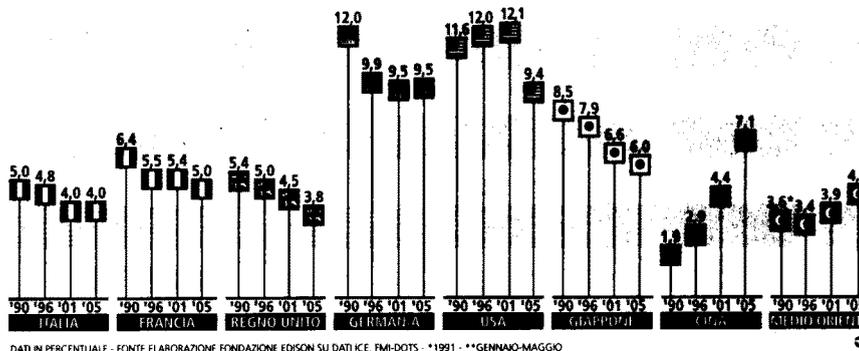


STEPHANE AUDRAS/REA

Il settore agricolo consente alla Francia di incassare importanti sussidi dalla Ue.

IL MADE IN ITALY TIENE A QUOTA 4 PER CENTO

L'evoluzione delle quote sull'export mondiale dell'Italia e di altri Paesi tra il 1990 e il 2005**
Quote percentuali sul totale globale, calcolate su dati espressi a valori correnti.



▶ competitività delle imprese italiane sui mercati mondiali, come abbiamo visto, rimane molto buona ed è tra le migliori a livello internazionale. Ricordiamo inoltre che nel 2005 il saldo commerciale italiano con l'estero per i prodotti industriali manufatti è stato positivo per 40,7 miliardi di euro, in crescita del 7,2% rispetto al 2004, con un miglioramento netto di ben 2,7 miliardi di euro, nonostante la difficile congiuntura europea.

Tuttavia, come sappiamo, Germania e Italia sono, tra i grandi Paesi d'Europa, i due che hanno avuto la minor crescita del Pil dal 2001 al 2005. Il fatto nuovo degli ultimi anni è quindi il verificarsi di un clamoroso scollamento, a livello dei principali Paesi industrializzati, tra competitività e crescita economica. Avere un sistema industriale competitivo non ha assicurato né alla Germania né all'Italia una robusta crescita del Pil. Ciò è però avvenuto a causa di ragioni diverse.

LA DELOCALIZZAZIONE. In Germania l'industria si è profondamente ristrutturata delocalizzando fortemente all'estero (ed esportando persino intere fabbriche), ma ciò ha determinato una notevole crescita della disoccupazione a circa 5 milioni di persone, un notevole calo dei consumi interni e degli investimenti, una sensazione di profonda sfiducia e un diffuso malessere nella popolazione. Il maggior costo dello Stato sociale ha causato anche una forte crescita del debito pubblico (che in valore assoluto ha superato persino quello italiano).

In Italia invece tre fattori hanno gio-

cato (e giocheranno) da enorme freno per la crescita del Pil (*vedere grafico a pagina 37*): 1) l'alto rapporto tra debito pubblico e Pil, che ha impedito di sostenere la crescita tramite la spesa pubblica in misura paragonabile a quanto avvenuto in Francia e Germania; 2) l'eccessiva e strutturale dipendenza dall'estero dell'Italia per l'energia, frutto di errori del passato (la rinuncia al nucleare), che ha reso più drammatico per noi il forte rialzo del prezzo del petrolio (il quale non solo ha fatto aumentare il nostro squilibrio commerciale con l'estero rallentando così direttamente la crescita del Pil, ma ha comportato anche maggiori costi per le imprese e le famiglie che a loro volta hanno inciso negativamente sulla crescita); 3) infine, una esposizione dell'Italia alla concorrenza cinese per quanto riguarda i propri principali prodotti di specializzazione che è circa doppia di quella sofferta dal Regno Unito, tripla di quella sofferta da Germania, Usa e Giappone, mentre per Francia e Canada la concorrenza della Cina sui propri maggiori prodotti di specializzazione è quasi irrilevante.

Il debito pubblico è una cronica debolezza dell'Italia, mentre caro-petrolio e Cina sono invece problemi nuovi. Per quanto riguarda il vincolo energetico, va osservato che il rialzo del prezzo del petrolio ha effetti notevolmente più negativi sull'Italia rispetto agli altri maggiori Paesi europei: l'Italia, infatti, secondo l'Eurostat ha un indice di dipendenza energetica dall'estero dell'87% contro il 65% della Germania, che possiede sia nucleare che carbone, il 54% della Francia (che

possiede il più forte nucleare in Europa e addirittura solo il 5% del Regno Unito che oltre al nucleare dispone anche di petrolio del Mare del Nord.

EFFETTO CINA. Per quanto riguarda invece l'esposizione dell'Italia alla concorrenza cinese, va osservato che, a livello delle prime sei grandi categorie di prodotti in cui l'Italia presenta il più elevato saldo commerciale con l'estero, in ben tre di esse (calzature, tessuti, abbigliamento) la Cina è oggi il primo esportatore mondiale e in un'altra (i prodotti diversi, che comprendono mobili e gioielli) Pechino è tra i primi tre esportatori. Nel caso della Francia, invece, considerati i primi sei prodotti per importanza del commercio estero transalpino, in nessuno di essi la Cina figura tra i primi tre esportatori mondiali; e nel caso di Germania, Stati Uniti e Giappone e dei loro principali prodotti di specializzazione la Cina figura tra i primi tre esportatori solo in un prodotto su sei.

Nonostante questa maggiore esposizione alla concorrenza della Cina, l'Italia tiene piuttosto bene sui mercati mondiali, grazie soprattutto alla meccanica e all'alimentare. Ma gli effetti negativi a cascata sul Pil italiano e sull'occupazione interna delle crescenti difficoltà dei settori della moda e dell'arredo-casa più minacciati dall'onda d'urto cinese si avvertono in misura sensibile e continueranno a pesare notevolmente sulla crescita anche nei prossimi anni.

* vicepresidente di *Fondazione Edison* e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano